

Giorgio Caproni

Nato a Livorno nel 1912. Vive la prima giovinezza a Genova, dopo di che, durante la guerra, emigrò a Roma. Ha tradotto M. Proust, R. Char, Céline, B. Cendrars, Apollinaire, ecc. Ha ricevuto due volte il premio «Viareggio» nel '52 e nel '59, il premio «Antonio Feltrinelli» per la poesia nel 1982 e recentemente la Laurea d'onore dell'Università degli studi di Urbino.

Non riesco ad incominciare l'intervista con Giorgio Caproni perché sono ancora sotto l'impressione dei suoi versi, dei suoi aforismi, delle sue rime a volte giocose, a volte raffinate. Le domande sfumano pian piano per lasciar spazio al discorso poetico che ci sommerge.

Rivedo più chiaro il suo percorso poetico incominciando dagli anni '30, e ricordo: *Come un'allegoria* (1932-35), *Ballo a Fontanigarda* (1935-37), i volumi pubblicati durante e dopo gli anni drammatici della guerra come ad es.: *Il passaggio d'Enea* (1943-1955), *Il seme del piangere* (1952-'58), ecc.

Il volume *Tutte le poesie* edito dalla Garzanti ci affascina prima di

tutto per l'enorme energia dell'animo che accumulata e progetta come un fedele testimone degli altri, un'infinita catena di immagini, di ritratti, abbozzi, frammenti di ricordi, di gesti, di espressioni del volto umano immortalizzato così d'un tratto. Questa dimensione psicologica proustiana che abbraccia tutto il mondo, la vita diurna umile e sconosciuta di Genova o l'esperienza religiosa meditativa e gnoseologica contemplata come un continuo passaggio per godere l'affascinante molteplicità degli attimi. Tutto questo detto in versi crea una *logosfera* di proporzioni gigantesche, nella quale possiamo riconoscere tante e tante voci di poeti: i dolcestilnovi-

OH CARI

Apparivano tutti
in trasparenza
Tutti
in anima.
Tutti
nell'imprendibile essenza
dell'ombra.
Ma vivi.
Vivi dentro la morte
come i morti son vivi
nella vita.
Cercai
di contarli.
Il numero
si perdeva nel vuoto
come nel vento il numero
delle foglie.
Oh cari.
Oh odiosi.
Piansi
d'amore e di rabbia.
Pensai
alla mia mente accecata.
Chiusi la finestra
Il cuore
La porta
A doppia mandata.

Giorgio Caproni

sti e poi Petrarca, Dante, Tasso, Carducci, Campana, Ungaretti, Montale e poi ancora una molteplicità di voci di Caproni stesso sempre in cerca della propria identità. Gli aforismi, gli abbozzi, le immagini sfuggenti registrate o «rubate» al vortice del tempo vengono poi conservate «sulle ristrette pareti della memoria», segni vivi della «storia delineata in graffiti». «La cronistoria» dei viaggi con il treno in varie città: Genova, Roma, Assisi, Foligno, Livorno, Sestri, Bari, Lucca, Benevento, vengono «stampate» nel ricordo che dà una dinamica particolare alla combinazione folta delle immagini e soprattutto al ritmo della sintassi. La poesia di Giorgio Ca-

proni è un vero dono per il lettore impegnato a scoprire gli intarsi delle metafore o delle citazioni involontarie o volontarie dei grandi poeti. Il discorso poetico individuale sembra diventare un linguaggio unico della Poesia, costruito attraverso le immagini sfuggenti del mondo visivo sempre evocato.

Il volume fiume di Caproni ci propone la poesia come un enorme «diario», la poesia come «forma di vita» «in cui vive intatta un'altra vita» (*Il passaggio d'Enea*, 1943-1955), la poesia come tessitura di riflessioni e di domande, la parola poetica sotto il segno del silenzio come il regno notturno degli enigmi essenziali, quei pochi enigmi verso i quali i poeti fanno il viaggio di iniziazione.

Altrimenti non si spiega la strana «familiarità» che mi ha colpito profondamente, o per meglio dire la forte impressione di «già detto», «già saputo», «già letto», addirittura in romeno. È la verifica dell'ipotesi che il discorso poetico di Caproni va verso un linguaggio unico, fondato su alcune «situazioni» poetiche di profonda unicità, benché nel caso della poesia romena e quella di Caproni non può essere nessun collegamento diretto. La «somi-glianza», o per meglio dire l'ineffabile «legame», potrebbe derivare dall'austera malinconia delle domande sul tempo, che uniscono i poeti appartenenti alla stessa area geografica, alla stessa esperienza storica, alla stessa tradizione latina della cultura e della lingua, allo stesso movimento poetico dell'ermetismo e dell'avanguardia.

Involontariamente riconosco negli aforismi di Caproni la meditazione filosofica di Blaga, di Arghezi, di Al. Philippide, di Bacovia, di Nichita Stănescu, di Geo Bogza di Geo Dumitrescu. Potrei fare un ampio elenco delle citazioni, ma desterei il mio imbarazzo man mano che esso diventa più fitto, perché non saprei più spiegare «l'affinità» stilistica. Mi limito pertanto ad alcune citazioni:

«Oh che lunghe campane dell'inverno»

«Sii poesia se vuoi essere vita»

**«Anima mia, sii brava
e va' in cerca di lei
Tu sai cosa darci
Se la incontrassi per strada».**

Sempre di più il discorso poetico di Caproni sembra creare e moltiplicare un «museo immaginario» di voci poetiche e ciò fa sì che i versi sviluppino un infinito «dialogismo» poetico al di là di una certa letteratura, una certa lingua o un certo periodo, senza poter riconoscere la «voce» particolare di un poeta, ma la voce della Poesia stessa che «sveglia l'innominabile ritorno» sulle stesse vie della meditazione poetica, un eterno esito semantico «intatto e indiviso». Gli aforismi del «Viaggiatore cerimonioso» risvegliano all'orecchio di un lettore romeno una dolce e sorprendente catena di «corrispondenze» con alcuni motivi poetici quasi «sacri» della poesia romena. Tra questi ricordo:

«Tăcereă mi-este duhul» – «Il silenzio è il mio spirito vitale».

Mi-aștept amurgul» – «Aspetto il mio crepuscolo».

Gîndul meu cu veșnicia seamănă ca niște gemeni» – Il mio pensiero è simile all'eterno come un gemello all'altro

La poesia di Giorgio Caproni nella sua totalità rimane fondamentalmente ingannevole, perché il suo specifico «frammentarismo» delle notazioni sfuggenti della superficie visiva del mondo fa collimare un punto fermo e indivisibile dell'unità del senso poetico.

Il mucchio dei sonetti, delle stanze, delle quartine, delle litanie dei lamenti, delle preghiere, delle dediche agli amici, alle donne sconosciute, delle lettere, delle notazioni banali diurne scritte sui pezzi volanti di carta o sulle cartoline, tutta questa disponibilità verbale sotto la forma della «corrispondenza» non è nient'altro che un tentativo di colmare la solitudine o di impedire l'irrimediabile passaggio del tempo.

La scrittura fitta tenta la frontiera ambigua del silenzio, della parola troncata, ridotta ai suoni, o addirittura ai frammenti di *sensi*.

C'è nella poesia di Caproni una «disperata tensione» non solo metrica che ricorda un certo ideale formale del discorso poetico, ma soprattutto etica, rispetto al paradosso della «lucida coscienza» che si accorge della dissoluzione non tanto della sua propria vita «quanto di tutto un mondo d'istituzioni e di miti sopravvissuti e ormai svuotati e sbugiardati e quindi di tutta una generazione di uomini nata nella guerra e quasi interamente coperta – per la guerra».

Se il *Franco cacciatore* ha fatto e continua a fare i conti con la storia, a sua volta la storia deve fare i conti con il poeta, perché è direttamente responsabile delle sue drammatiche esperienze esistenziali:

**Congedo alla sapienza
e congedo all'amore,
congedo anche alla religione,
Ormai sono a destinazione.**

**Ora che più forte sento
stridere il freno, vi lascio davvero amici. Addio.**

**Di questo, sono certo: io
sono giunto alla disperazione
calma, senza sgomento,
scendo, buon proseguimento.**

Adriana Miteșcu